

9

UN DON GIOVANNI SENZA VOLERLO

COMMEDIA IN TRE ATTI

DI

PIETRO TRAUTMANN

VERSIONE DAL TEDESCO

DI M. PAGANETTI.

PERSONAGGI

CARLO ARDENTI, capitano.

ERMINIA, sua moglie.

Il conte **FOSSOMBRONI**.

RODOLFO PALADINI, fratello d'Erminia.

GIULIA, sua moglie.

MARIANNA, vecchia governante.

GIOVANNI, ex sergente, ora servo in casa
Ardenti.

*La scena succede in Villanuova, podere di Carlo
Ardenti.*

ATTO PRIMO.

Camera in casa Ardeni.

SCENA PRIMA.

Giovanni e Marianna.

Gio. Signora Marianna, io vi dico e vi ripeto che non voglio più rimanere in questa casa, se non si caugia. Tutto vi procede contro natura.

Mar. Lode al cielo, io posso vedere e non vedere, udire e non udire; ma voi avete ragione, mio caro Giovanni, la condotta di questi due sposi è tanto riprovevole che...

Gio. (riscaldandosi) Son essi marito e moglie? Quando penso alla defunta moglie del signor capitano!... Anch'essa non era un fior di zucchero, ma almeno con lei tutto procedeva con ordine. Almeno allora il padrone non occupava il secondo piano, intanto che la padrona era accoccolata al primo. Quando essi sedevano a mensa l'uno rimpetto all'altro, altercavano, è vero, un po' chetto insieme, ma almeno non sbadigliavano, e quando si sta seduti a tavola, lo sbadigliare è proprio una cosa contro natura.

Mar. Lode a Dio! Io posso vedere e non vedere, udire e non udire, ma io vi accerto, che le cose non possono fermarsi al posto in cui sono, e se le mie supposizioni non m'ingannano, io ritengo che la padrona, prima che siano passati quattordici giorni torna, alla capitale.

Gio. Io non ho nulla in contrario. Ad un colpo d'occhio si vede quanto è torbida e concentrata! Questa cosa io non la posso soffrire. In una signora della sua età, la è una cosa contro natura. Vedete mo' il dottore e sua moglie? Corre appunto oggi l'anno datebè le due coppie si sono maritate; ma mentre il capitano e la padrona sono ancora freddi e riservati, come il primo

Comanda, signor capitano, la sua vesta da camera? Egli mi si avvicinerà, e come suol fare ogni sera da un anno in qua, mi dirà: « Al secondo piano! Un lume! presto! Buona notte! » E poi mogio mogio sale per la scala nel proprio eremitaggio, mentre che la padrona al primo piano, tonf! serra il catenaccio... Ah no, no! il diavolo mi dice, che ciò è contro natura. (*Parte*)

• SCENA III.

Giulia e Rodolfo.

Giu. (entra ridendo e col cappello in mano) Ah, ah! Che bel contegno! Io morirei in meno di quattordici giorni, se tu, o mio caro Rodolfo, diventassi un uomo del conio di Carlo.

Rod. Non sparlare di lui, o Giulia. Egli è d'un carattere torvo e concentrato, ma è però irreprensibile.

Giu. Sia pure. Ma la sua irreprensibilità è eccessivamente noiosa. Le quattro settimane che noi, lontani dalle delizie della capitale, abbiamo trascorse in questo villaggio di Villanuova, sono state le più orribili della mia vita, e se tu non t'affretti ad ordinare il legno di viaggio per ricondurni in città, tu dovrai ben presto per questo stesso scopo apprestare un carro mortuario.

Rod. Giulia, Giulia! Sono queste le cose da dirmi nel giorno anniversario del nostro matrimonio e di quello di una sorella?

Giu. (con vizzo) Sei tu cattivo con me?

Rod. (rasserenato) Quale domanda! Avrei il cuore d'esserlo? Tu sei la mia cara, la mia dolcissima moglie! Ma io vorrei che tu fossi un po' più giusta col nostro buon Carlo.

Giu. Che vuoi? Io di buon grado lo amerei, ma Erminia mi pare tanto melanconica, tanto infelice al suo fianco, che io la compiangio, e mi trovo costretta d'abborrire l'uomo, che fuor d'ogni dubbio è la causa della di lei tristezza.

Rod. Lasciamo che il tempo arrechi un cambiamento tra queste due creature. Io conosco a fondo Carlo, ed Erminia può ancora essere felice al suo fianco, purchè es-

sa sappia condursi bene con lui; quand'anche la felicità loro non potesse giungere all'altezza della nostra. Ma per essi può bastare anche una piccola dose d'amore, giacchè essi si sono dati la mano senza speranza, anzi con un' assoluta rinuncia all'amore.

Giu. Ma questa è proprio una cosa contro natura; come direbbe il vecchio sergente

Rod. In parte, ma non del tutto. Erminia, che due anni avanti la morte del suo primo sposo Arturo Arienti nascondeva in cuor suo un segreto, in forza del quale riteneva il marito indegno del suo amore e della sua tenerezza, cancellò colla potenza di un'ardente volontà dal suo cuore la di lui imagine, e si mostrò subito dopo la morte dello sposo tanto serena e tanto tranquilla che tutti ne meravigliarono. Questa forza di carattere fu quella appunto che richiamò le cure del capitano sopra di Erminia. Il capitano poco tempo prima era rimasto vedovo e si era veduto deluso nella sua prima scelta. Egli le offriva la sua mano, ed Erminia accettava d'essere sua moglie, ma ambedue si fecero scambievolmente promessa di non pretendere amore dall'altro tranne quello che avrebbe potuto sorgere in seguito spontaneamente. Ed è così che un anno fa, oggi per l'appunto, vennero celebrati nello stesso giorno i nostri due matrimoni.

Giu. Ma se tutto questo io lo so. Ma essi dovrebbero almeno astenersi dall'offendere le regole della civiltà e non dovrebbero mostrare tanto manifestamente, come essi fanno, l'antipatia che regna tra di loro.

Rod. Che vuoi? Essi non hanno la forza di dissimularla... ma io credo che col tempo....

Giu. Sia come esser si voglia, io braino andarmene in città. Mi fa nausea questo romanzo sentimentale. Io voglio udire ancora l'opera, io voglio vedermi d'attorno il mio solito circolo, io voglio andare ai balli: Dio mio! ch'è giova che io sia bella, come tu me lo dici quotidianamente, se non ho nessuno che mi ammiri? A che mi servono i miei magnifici abiti, le mie gioje, i miei merletti, le mie collane, se non ho a chi mostrarle?

Rod. Giulia! Non ti basta forse più il tuo Rodolfo? Una volta tu trovavi in lui il tuo mondo....

Giu. Ma sì! Pure, marito mio, pensa quanto è giocondo,

quanto è bello, quando si ritorna da un fragoroso ballo, l'intrattenersi sdraiati sopra un sofà, a ciarlare insieme un'oretta. Tutte le impressioni, tutte le ricordanze della festa ci si affollano dolcemente al pensiero. Ora ti sovviene della moglie del maggiore, la quale voleva scoppiare d'invidia alla vista del tuo abito di molto più bello del suo. Ora ti vien da ridere al rimembrare la scarna faccia della presidentessa, che impallidì di rabbia, vedendo un tuo leggiadro giojello.

Rod. Giulia, Giulia! Tu sei sempre un fanciullo, ma te lo debbo confessare, un carissimo fanciullo.

Giù. E la schiera dei cavalieri che ci fanno la corte, che ci vezzeagliano, che sospirano, che ci stringono la mano, che ci sciorinano i più infuocati complimenti? Dimmi, dimmi ottima Rodolfo, questa tu non la trovi una cosa piacevole?

Rod. Se ho da dirti il vero, in tutto ciò io trovo nulla di divertente.

Giù. (con vizzo) Ma che? Non ti riferisco io forse sempre comè io li abbia corbellati, come essi disperati di ciò se ne siano partiti colla ferma risoluzione di togliersi la vita? Eppure al nuovo giorno essi ritornano tutti quanti, non ne manca neppur uno, nella più ricercata toletta ad informarsi della salute della loro dea e susurrano le più flebili scuse per giustificarsi d'essere ancora in vita.

Rod. Ma Giulia... questa tua condotta è indegna, ed io desidero, o cara, che tu...

Giù. Non proseguire... Che io diventi nonna se non so quel che tu mi vuoi dire. Ma non sperarlo mai, o Rodolfo. Se talora io ti tormento, ho le mie ragioni di farlo. Sappi che io non voglio essere per te un vecchio immobile di casa, comè suole avvenire ordinariamente delle altre mogli, quando è scorso il primo anno di matrimonio. Io ti amo, o Rodolfo, e perciò io procuro d'esser sempre nuova. Credilo, marito mio, un po' di gelosia, è la salsa del matrimonio.

Rod. Ma e se tu a questo modo mi rendessi infelice?

Giù. Ma no! Tu regni nel mio cuore senza rivali, faccio tutto col tuo consenso, ti confesso ogni cosa, e ne ridiamo insieme. Tu stesso non mi chiami un fanciullo?

Ebbene, i fauciulli hanno dei trastulli con cui divertirsi: lasciami adunque una bambola da capovolgere ad ogni mio più piccolo desiderio.

Rod. Non lo posso, o Giulia, io non sono tanto leggero da permettere....

Giu. Ed io ti ripeto che voglio andarmene via, che lo esigo, che lo pretendo. Io morirei, se tu mi lasciassi languire più a lungo tra le mura di questo vecchio castello. O povera me, o me infelice! Perchè mi sono data ad un uomo che non ha un bruscolo di pietà e d'umano sentimento nel seno, nel tempo stesso che mi protesta l'amore il più sviscerato? *(Piange fortemente)*

Rod. Giulia! Giulia! Mia dolce metà, non piangere.... via. Bando alle lagrime, esse mi fanno troppo male. Calmati, mia cara. Ben sai che un tuo sorriso, che un tuo vizzo, mi sono più cari della stessa vita. Vieni, vieni qua, guardami, sorridimi. Ah! così. Ora io voglio fare tutto quello che tu desideri.

Giu. *(ridendo tutto ad un tratto)* Dunque partiremo?

Rod. Partiremo.

Giu. Oggi stesso?

Rod. Ciò è impossibile, mia cara, tutto ad un tratto, vedi bene....

Giu. Ebbene, a domattina.

Rod. È ancora troppo presto. Noi dobbiamo per ragioni di convenienza trattenerci ancora qui almeno altri otto giorni.

Giu. Otto giorni hai detto? Ahimè! E domani incomincia l'Opera!

Rod. Acconsenti, non è vero, moglie mia? Dobbiamo farlo almeno per non accorare il nostro buon capitano. E poi è qui in visita anche il conte Fossombroni. Che cosa penserebbe egli mai di noi?

Giu. Ebbene, sia come vuoi. *(Da sè)* Il conte Fossombroni! Ebbene, perchè gli otto giorni possano scorrere presto ci occuperemo un poco di costui, almeno fino a tanto che potremo rivedere gli adoratori della capitale. A Villanuova bisogna contentarsi del poco che vi si trova.

SCENA IV.

Carlo, Erminia, il conte Fossombroni e i precedenti.

Erm. (a Giulia) Ah, ah, ci avete preceduto di lunga mano!

Con. Essi volevano essere soli. Due sposini tanto esemplari non è da meravigliarsi, se nel giorno anniversario del loro matrimonio amino d'intrattenersi ancora insieme, come se fossero appena di ritorno dall'altare.

Rod. Ma che cosa è mai un anno? Non scorre egli simile ad una fuggevole ora in braccio d'una così felice esistenza?

Car. (da sè) Egli è veramente felice!

Erm. (da sè) Essa è degna d'invidia!

Con. Anche nel tempo delle sacre funzioni voi eravate, o miei cari, tanto occupati l'uno dell'altro, che io scommetterei che voi non sapete dare nemmeno un cenno di tutte le bellezze che erano raccolte nel tempio.

Giu. Abi, ah!... siete in errore, perchè vi si potrebbe domandare perchè mai voi non distaccavate lo sguardo da quella giovine signora, vestita a lutto, che sedeva a noi di rimpetto?

Car. (da sè) Essa vuol condurre il discorso sopra di Elisa... la ciarliera.

Erm. Un'amabilissima signora, di forme eleganti e gentili. Con mia grande meraviglia osservai che tutti le lanciavano degli sguardi schernevoli e provocanti. Quale sarà mai la causa di questo indilicato contegno?

Con. Senza dubbio l'invidia, perchè senza confronto essa è la più gentile di tutte le altre donne del paese.

Erm. La vidi oggi la prima volta. Si sa il suo nome?

Giu. (con un maligno sorriso) Io credo che Carlo ce ne potrà dire qualche cosa, perchè a quanto osservai fu l'unico di tutta l'adunanza, che non solo la salutasse cortesemente, ma che ottenesse da lei un confidente saluto in ricambio. Ah, ah, ah!

Erm. (da sè) Che dice costei?

Car. (da sè) La maligna! (*Forte*) È vero, io conosco quella donna. Essa è la figlia della vedova del defunto

medico del villaggio, ed io non vi nascondo, che mi sta molto a cuore la di lei sorte.

Giu. (*ad Erminia*) Bada bene, Erminia. Tuo marito non ne fa un mistero di questo suo sentimento.

Erm. (*sostenuta*) Mio marito avrà al certo i suoi motivi per farlo. (*Offre la mano a Carlo che gliela stringe*)

Car. (*contento*) Grazie, grazie, mia cara Erminia. (*Erminia ritira la mano marcatamente ma senza sdegno*)

Car. Perdonò, dimenticava il patto! (*Si allontana da lei*)

Con. Orsù, come si chiama questa donna?

Car. Elisa Valini.

Giu. E da che l'ironia? da che gli sguardi curiosi della folla?

Car. (*esitando*) Perchè essa amò, perchè... perchè essa è una donna degna d'ogni compassione.

Giu. (*da sè*) E proprio a lui deve interessare il di lei destino? Ehm, ehm, il mio caro cognatino, tu stai sempre in guardia, ma questa volta hai ciarlato un po' troppo, mi pare. (*Forte*) Il sedere nel tempio mi ha oltremodo incomodata. Che ne pensa la comitiva? Se noi andassimo per una passeggiata nel parco?

Erm. (*melanconica e distratta*) Tu mi vorrai perdonare se le domestiche faccende reclamano altrove la mia presenza.

Giu. E tu, o Rodolfo?

Rod. Tu sai quanto io sia felice di cedere sempre ai tuoi voleri, ma perdenami, un ammalato aspetta con impazienza, prima del pranzo, una visita nel vicino villaggio. Se tu mi vuoi tener compagnia?...

Giu. No, no, ti ringrazio, la strada non mi piace. Ma quanto è penoso questo tuo dovere che non ti lascia nemmeno un'ora di tempo, quando io ti domando un favore.

Rod. (*con un tuono di rimprovero*) Giulia, vuoi tu rimproverarmi se ti sottraggo un'ora per salvar forse la vita di un uomo?

Giu. Ma no, no, vattene, vattene. Salva il tuo villano in nome di Dio! Mi rimane sempre il conte come cavaliere, il buonissimo, il cortesissimo, l'amabilissimo conte.

Rod. Giulia, tu ti prendi giuoco di me !

Giu. Ne ho gusto ; tu lo meriti un pochino. Vi prego, mio caro conte, di darmi il vostro braccio.

Con. Ma, mia cara e vezzosa damina, io oserei farvi riflettere che quanto prima si dà in tavola.

Giu. Come, come, il mio cavaliere preferisce un pranzo ad un *tête à tête* con me ?

Con. Io non ho detto questo. Pure non posso dissimulare che una mensa bene imbandita è un' eccellentissima cosa, dopo aver digerito felicemente un lungo sermone.

Rod. Giulia, Giulia !

Giu. Ognuno attenda al suo compito.

« Te il dover chiama, me il piacere invita ».

(Al conte) *En avant, monsieur le comte !*

Con. Ma !

Giu. Chi osa fiatare quando io comando ? Io ardo della smania di farvi nel parco una dichiarazione d'amore.

Con. Ma non sarebbe meglio il farla dopo d'aver fatto tacer l'appetito ?

Giu. Avanti ! nemmeno Iddio vi salva.

Con. Ebbene, giacchè non può essere diversamente, mio leggiadro ma inquieto angelo, mi raccomando a Dio e vengo con voi. (Le dà il braccio)

Giu. (lo riceve) Addio, maritino mio, addio. (Partono)

SCENA V.

Rodolfo, Carlo, Erminia.

Rod. Oh ! la piccola furba, la cattiva ! Quanto mi tormenta ! E sì che non ha niente col conte.

Erm. Perdona, Rodolfo, ma tu sei troppo buono, troppo amoroso, troppo indulgente con Giulia, e per quanto felice tu ti possa credere in questo momento, temo che tu abbia un giorno a pentirtene.

Rod. Ma rifletti che Giulia è ancora un fanciullo.

Erm. Giulia ha ormai tocco i vent' anni e non è più un fanciullo. Ella civetteggia solo colla fanciullezza del di lei animo.

Rod. Sorella, che cosa ti rende tanto severa contro di lei ?

Erm. Il desiderio della tua durevole felicità m' impone il dovere di richiamarti alla ragione.

Car. Erminia ha ragione, o Rodolfo. Ormai è tempo di dar bando alle moine e di assumere la dignità di un marito per conservarti l'affetto e nello stesso tempo la stima di tua moglie.

Rod. Mio Dio! quanto siete cari, quanto siete sentimentali oggi! State allegri come lo sono io e deponete una volta in questo giorno di gioia quella serietà che vi sta sì male scolpita sul viso. Che! non lo volete? Sia pure. Ma almeno, dacchè avete bisogno voi stessi d'una lezione, non consigliate gli altri. Siete giovani, belli, doviziosi, avete tutte le ragioni per amare la vita e ve ne state lì taciturni e freddi come le statue che adornano il vostro parco. Ma oggi voi non dovete por mente a quanto io vi dico. Io corro dal mio ammalato. Addio dunque, *(A Carlo)* o gravità personificata! *(Ad Erminia)* Addio, melanconica sorella! Pensa presto al pranzo; io in venti minuti sono di ritorno. *(Parte)*

SCENA VI.

Erminia e Carlo.

(Nessuno dei due osa proferire una parola; essi siedono, dopo una pausa, l'uno in faccia all'altro colla faccia rivolta dalla parte opposta. Erminia sospira)

Car. Perchè sospiri, cara Erminia?

Erm. Io penso che dura cosa è la vita! *(Carlo sospira)*
Anche tu sospiri?

Car. Io rimpiango le mie deluse speranze.

Erm. Rallegrati; allo spirare di questo giorno tu ritornerai libero.... la vita ti si affaccia senza limiti e tu puoi ancora....

Car. Credi tu che io incomincerò un'altra volta a correr dietro al fantasma della terrena felicità? T'inganni, Erminia. Il nostro matrimonio e le speranze che vi aveva fondate, furono il mio estremo tentativo. La invincibile ripugnanza che tu mi manifestasti, oggi fa un anno, la prima sera che io ti condussi a Villanuova come mia

sposa, mi determinò a proporti una separazione, la quale avrebbe dovuto aver luogo tosto che fosse decorso un anno di matrimonio.

Erm. E quest' anno termina appunto oggi.

Car. In questo intervallo sarebbe forse stato possibile un avvicinamento, senza la tua freddezza....

Erm. Senza il tuo calore....

Car. Senza l'ostinazione con cui tu suoli respingere ogni atto d' amore.

Erm. Senza la tua smania di cercar la tua felicità in tutt' altro luogo che in casa.

Car. Non hai altro pensiero che quello d' attendere alle cose domestiche ?

Erm. La caccia ti è sempre stata più cara.

Car. Basta. A che enumerare i nostri torti, reali o immaginari che sieno, se domani è il giorno che tu aspetti col tripudio del cuore.

Erm. Col tripudio del cuore ?

Car. Così mi pare.

Erm. E non dovrei io arrendermi a questa necessità che tu tanto vivamente desideri ?

Car. Io la desidero, io ?

Erm. Così mi pare.

Car. Tu hai ragione. Così deve essere, e in nessun caso noi non dobbiamo cangiare quanto ci siamo scambievolmente promesso con tanta solennità.

Erm. È vero, noi dobbiamo essere conseguenti.

Car. Pure noi potremo, benchè lontani l' uno dall' altro, reciprocamente ricordarsi di noi.

Erm. Oh ! certo, certo, o Carlo, con stima e....

Car. E senza rancore, come conviene a persone ben fatte.

Erm. È quanto voleva dire anch' io.

Car. Tu andrai ancora ad abitare con Rodolfo. Intanto io mi separerò in Villanuova dal mondo, col quale io regolerò ogni partita, non riceverò visite, non ne farò se non fosse mai quella alla buona signora Valini.

Erm. (da sè) Presso sua madre ! Bene, egli mi fa risovvenire. (Con tuono marcato) Oh ! tu farai bene così. Il conforto che si tributa alle vedove e agli orfani è secondo di benedizioni.

Car. È vero, cara Erminia, e niuno merita più di questa povera infelice l'altrui compassione. Elisa è un vero angelo di dolcezza e d'amore nel suo infelice destino.

Erm. Io lo credo. E chi è stato l'indegno che ha uccisa la di lei felicità, che ha tradita l'innocenza di quella cara fanciulla?

Car. Non me lo domanderà, o Erminia, perchè....

Erm. Bene, bene, taci... già il suo nome mi deve essere indifferente.

Car. A te, almeno, soltanto.

Erm. Che dici tu? Il padre di quella fanciulla....

Car. Noi ci separiamo domani, ed io non voglio l'ultimo giorno del nostro consorzio affliggerti collo svelarti un segreto che io ho con ogni cura nascosto un intero anno.

Erm. Il suo nome?

Car. No, no, oggi io ti comparirei in troppo cattivo aspetto.

Erm. Il suo nome? Carlo, tu conosci il suo nome?

Car. Erminia, basta.

Erm. (da sè) È vero. A che servirebbe ora se egli anche lo pronunciasse? (Forte) Bene, tacilo pure.... nulla mi cale il saperlo. Noi dobbiamo separarci lo stesso domani mattina. (Si getta sopra una sedia)

Car. Domattina, e per sempre. (Si getta anch'egli sopra una sedia)

SCENA VII.

Giulia, il Conte e detti.

Giu. Ah! ah! ah! una magnifica passeggiata! Però sarei in dubbio, mio galaute cavaliere, se io ho guidato voi, o se voi avete guidato me.

Con. Ad ogni modo, caro angioletto, a mia giustificazione io vorrei domandarvi in nome di Dio se un uomo di cinquant'anni possa camminare di buona gamba quanto voi che ne avete venti? E specialmente poi prima di mezzogiorno, in cui anche lo stomaco del più austero sapiente si trova in uno stato tormentoso, deplorabile.

Giu. State tranquillo, Erminia avrà pensato al pranzo

onde compensarvi convenientemente degli strapazzi che io vi accagiono colla mia petulanza.

Con. Il cielo lo voglia! Ed io vi devo confessare che il mio appetito è gigantesco.

Giù. Ma chi vedo io mai? Qui Carlo e là Erminia? e colla faccia tra le mani? Continuate forse ancora il vostro idillio languido e pastorale? Dio! la vostra tenerezza mi spezza il cuore!

Erm. Taci, Giulia, risparmiami almeno colla tua leggerezza, co' tuoi motteggi.

Giù. Ah! tu mi parli così? Io leggera, io motteggiatrice?

Erm. Io l'ho detto e tu dovresti procurare di correggere questo tuo difetto; egli sarebbe un bene per tutti.

Giù. Io, io rimproverata, e da te? Ah! questo è troppo. Io lo dirò a Rodolfo, egli mi vendicherà, mi darà ragione. Io voglio andarmene a casa, voglio ritornare alla capitale. Non voglio trattenermi un'ora di più in un luogo dove mi si maltratta.

Con. Ma la mia cara, la mia amabile donnina....

Giù. Lasciatemi in pace!

Car. (alzandosi) Siate ragionevole, o Giulia. Voi non vorrete già credere di rappresentare in vostro confronto con buon successo la parte d' uno sdegnoso fanciullo? Non credete già di condurci pel naso con queste ridicole scene colle quali solete imporre a Rodolfo. Soprattutto io vorrei farvi osservare che sarebbe ormai tempo, ..

Con. (con un tuono pacificatore) A pranzo, mia cara gioia, a pranzo.

Giù. (piangendo) Oh! io ho già da lungo tempo osservato che qui ognuno tenta di farmi da tutore; io ho già da lungo tempo conosciuto che qui si tenta di denigrarmi agli occhi di Rodolfo e di togliermi l'amor suo!

Erm. Giulia, ascoltami.

Giù. Non voglio, non voglio, non voglio! Vado a chiudermi nella mia stanza ed a piangere.

Con. Ed il pranzo? Ma riflettete....

Car. Ma davvero che voi siete una pazza, o Giulia.

Giù. Anche della pazza! Oh! me infelice! Derisa, oltraggiata, vilipesa! Sta bene, accumulate inziurie ad inziurie.... Io so che là è l'invidia della mia felicità che ve le mette in bocca. Voi volete togliermi ogni dominio

sopra il mio sposo che mi ama svisceratamente. Voi volete la guerra con me? Ebbene, incominciamola e tosto. Vedremo poi chi ne uscirà colle corna rotte!
(*Per partire*)

Con. (trattenendola) Mia carissima Giulia! Per la mia scomposta toeletta; per le mie ossa sconquassate dalle vostre corse nel parco, vi prego, vi scongiuro di trattenermi a pranzo!

Giù. (svincolandosi) Lasciatemi, lasciatemi; io non voglio pranzare. (*Parte*)

Con. Non vuol pranzare? Gran Dio! come la gioventù trascorre inconsideratamente sopra una delle più importanti operazioni della vita.

SCENA VIII.

I precedenti, meno Giulia.

Car. Lasciala pure andare, caro Fossombroni; colei è una pazza che metterebbe a soqquadro il mondo.

Erm. Tu l'hai però trattata troppo duramente.

Car. Io? l'ho forse rimproverata altrimenti da quello che tu hai fatto?

Erm. Sia pure, ma io sono sempre una donna, ed ella potrebbe meno offendersi d'un rimprovero uscito dalla mia bocca che dalla tua.

● *Car.* Magnificamente! D'ora in avanti io non dovrò più aver ragione in casa mia!

Con. Per amor di Dio, miei cari! Ora contrastate anche tra di voi? Una volta, quando andremo a pranzo?

Car. Fa lo stesso. Io ho sempre detto la verità in vita mia e la dirò anche quando....

Con. La dirai quando avremo finito di pranzare, amico mie, al desert, al desert!

Erm. È vero, è vero, tu non ti sei mai mascherato ed io te ne ringrazio. Anche questa mattina nel tempio....

Car. Erminia!

Erm. Hai ragione, meglio è tacere. Duolmi, caro conte, che voi siate stato testimonio d'una piccola querela domestica. Taciamo e non pensiamoci più; signori, vi riverisco, io me ne vado.

Con. Io strabiglio! Voi ve ne andate?

Erm. Nelle mie stanze. *(Per partire)*

Con. Ma e il pranzo?

Erm. Perdonatemi, conte, scusatemi, ma io non posso, non voglio pranzare. *(Parte)*

Con. Anche costei! Mio Dio, io sono dunque il solo uomo che abbia fame!

Car. *(camminando a gran passi su e giù per la scena)*
Maledizione, maledizione su questa donna!

Con. *(camminando anch'egli su e giù per la scena)* Hai ben ragione. Esse non hanno nè stomaco, nè alcun senso per i veri godimenti della vita. Esse non sono altro che cuore e crinoline.

Car. *(come sopra)* Ho io forse mancato ai dovuti riguardi verso di Erminia?

Con. Non mi sono io forse acconciato ad ogni capriccio di quell'altro demonietto, solo per avere un'ora di pace a tavola?

Car. Solo che mi fosse stata larga d'un tantino d'amore, ed io l'avrei onorata più d'una regina.

Con. Ed io le avrei danzato d'attorno come un fanciullo.

Car. Ma essa mi volge freddamente le spalle.

Con. Essa rifugge dalla tavola!

Car. Ah! mio caro amico, mi vuol scoppiare il cuore nel seno!

Con. Ed a me invece sta per venir meno lo stomaco.

Car. Sta serio, amico', te ne prego, giacchè io ti debbo fare una confessione che m'opprime il cuore, come se fosse un gravosissimo peso.

Con. Ed è da molto tempo?

Car. Ascoltami e compiangimi. Io sono l'uomo il più infelice che mai esista sulla terra.

Con. Tu mi fai raccapricciare, o amico.

Car. Io sono infelice perchè....

Con. Perchè?

Car. Perchè io amo.

Con. Come? E non saresti tu infelice se tu non amassi?

Car. E questo amore che io provo è tanto vivo, che mi ucciderà s'egli non trova uno sfogo.

Con. E che? nutriresti un colpevole amore? Sarebbe mai quella giovine signora che questa mattina era nel tempio?

Car. Peggio, peggio ancora.

Con. Oh infelice! sarebbe forse Giulia, tua cognata?

Car. Qualche cosa di più orribile, di più orribile ancora.

Con. In fede mia, io non saprei nominarne altre. Saresti mai innamorato della tua vecchia governante?

Car. Ebbene, sappi che essa è....

Con. Continua dunque, tu mi metti alle torture.

Car. Nascondi il mio segreto eternamente dentro il tuo petto. Io amo alla follia.

Con. Ma se me lo hai detto! Chi mai?

Car. Mia moglie. *(Per fuggire)*

Con. Amico, amico, ascoltami.... e il pranzo?

Car. Lasciami, lasciami, io non posso pranzare. *(Esce)*

SCENA IX.

Il Conte solo.

Dove corre egli? Questa è da pazzo! Egli ama sua moglie! Questa la è mai stata per nessuno una sventura. Ma come mai ciò può renderlo infelice? Egli, o deve essere pazzo, o qui si nasconde qualche misterioso segreto che io.... Bah! lo sciogliere gl'indovinelli non è affar mio, ed io non mi voglio punto tormentare il cervello. Grazie al cielo, sono giunto ad una età in cui il cuore scherza allegramente collo stomaco. Crepate pure tutti quanti di fame, come v'aggrada, ma io almeno mangerò, mangerò bene, mangerò molto. Ah! ecco Rodolfo. Egli, almeno lo spero, mi terrà compagnia a tavola.

SCENA X.

Il Conte e Rodolfo.

Rod. Alla fine, eccomi di ritorno. Come? siete solo, o conte?

Con. Come vedete, pur troppo! Sarete voi almeno più ragionevole degli altri?

Rod. Dov'è Giulia?

Con. Nella sua stanza.

Rod. Ed Erminia?

Con. Nella sua stanza.

Rod. E mia cognata?

Con. Corre su e giù per la campagna a far degli studi sulle patate.

Rod. Ma che cosa è successo?

Con. Quello che qui succede tutti i giorni. Hanno altercato un tantino per solleticare l'appetito. È una speculazione finanziaria.

Rod. Mio Dio! E Giulia? Ah! che lo sdegno le farà male. Volo da lei.

Con. Ascoltatemi ancora. Noi eravamo insieme nel parco. Giulia era molto gentile.

Rod. Che cosa dite? Dite davvero?

Con. Ma sempre ella è meco gentile. Solo che è un pochetto impertinente; ad onta di ciò, però, non si può a meno d'amarla perchè è un vero angioletto.

Rod. (da sè) Questa è una sfacciataggine che va troppo oltre!

Con. Io ebbi a soffrire un brutto giuoco da quella piccola fiuta.

Rod. Maledetta!

Con. Maledetta!? Sicuro, la era una maledetta situazione la mia. Essa si poneva a correre dinanzi a me. Quando io credeva d'averla ghermita, ed era tutto affaticato dalle corse, si metteva di nuovo a correre perchè io l'avessi a raggiungere, ond'è ch'io mal fermo sui piedi, inesplicava nelle radici degli alberi e dava del muso per terra.

Rod. Se lo ha meritato.

Con. Come?

Rod. Voleva dire che ciò mi dispiace.

Con. Dopo che ci fummo divertiti con ogni sorta di scherzi ritornammo piacevolmente a casa nella maggior armonia del mondo.

Rod. Nella maggior armonia del mondo! Maledetta!

Con. Maledetta quest'armonia comprata a troppo caro prezzo, volete voi dire. Voi avete ragione. Almeno era questo il mio caso. Ebbene, quando noi rientrammo, Giulia si comportò alquanto arrogantemente, Erminia la rimproverò, Carlo alzò la voce, e Giulia allora tenne

il broncio. La cosa fu proprio così. Essa si adontò dell'insulto, voleva partir subito, corse nelle proprie stanze, e disertò il pranzo.

Rod. (da sè) Rimproverata da Erminia? Probabilmente sarà incorsa in qualche civetteria! E con chi mai se non con lui? Se ciò lo riguarda, se la cosa fosse appena possibile....

Con. Che cosa avete ora da borbottare? Che fisionomia stravolta che avete!

Rod. (da sè) (Continua, continua pure a fare la parte dell'ipocrita, ma io ti ho già da gran tempo scoperto!)

Con. Suvvia. Io spero bene che ciò non vi vorrà inquietare. Intanto riflettete che è l'ora del pranzo.

Rod. Lasciatemi.

Con. Oh! anche voi volete farmi fare dei salti? Siate ragionevole. Venite meco, andiamo a rompere il collo ad un paio di bottiglie.

Rod. Andiamo piuttosto a romperci il collo, o mascherato don Giovanni! *(Per partire)*

Can. Ma Rodolfo, siate ragionevole una volta!

Rod. Come posso essere ragionevole se io sono frenetico!

Con. Ciò sarà vero. Ma il pranzo?

Rod. Che il diavolo vi porti! Io non pranzo. *(Parte)*

SCENA XI.

Il Conte solo, indi Giovanni.

Con. Anche egli ha dato volta al cervello.... non mangia; è un infallibile segno del disordine del suo spirito se un uomo non mangia, è un *nota-bene* ch'egli ha qualche cosa. Così ho perduto anche lui!

Ei sen va di ramo in ramo

E il suo volo non ha posa!

Don Giovanni mi ha egli detto? Io un don Giovanni? Io che sdelinquisco di fame come Leporello nell'ultimo atto? Dio, tu conosci il mio cuore ed anche il mio stomaco, guarda propizio al mio interno e fa che io gusti cibo!

Gio. Siete servito, signor conte.

Con. Io sono esaudito. Oh ! suono celeste ! Quanto consoli le mie orecchie. Suvvia , Zelinda e Marfisa sono rinchiusa in camera, Ottavio si è mutato in un Otello, e Masetto, lo sventurato amante , sta contemplando i guasti dell' uragano lungo i prati ed i campi. Alleгри, o don Giovanni, mangia da solo ! Vieni , mio vecchio sergente, tu sarai il mio convitato di pietra ! (*Partono*)

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO.

Camera di Giulia. A destra dello spettatore un sofà, a sinistra una finestra, innanzi alla quale trovansi una sedia ed un tavolo coll'occorrente per iscrivere.

SCENA PRIMA.

Giulia sola, entra pensierosa.

Se ne avranno a pentire tutti, tutti! Essi dovranno ricordarsi del giorno in cui osarono di offendere Giulia, essi conosceranno che non è cosa facile il guerreggiare con lei. Incominciamo prima di tutto da Rodolfo, perchè egli è stato il primo ad eccitare la mia bile, primieramente coll'aver voluto essere geloso, ed in secondo luogo per avere contraddita la mia volontà. Il mio progetto è magnifico! Egli mi offriva un grazioso trattenimento e materia bastante per ridere. Io non posso correre nessun pericolo con questo scherzo perchè sta ogni momento in mia mano l'illuminare il mio credulo marito. Scriviamo adunque. (*Scrive*) « Caro conte. Sebbene la coscienza mi dica che io propriamente commetta un'ingiustizia, pure, vinta dalle vostre istanze, a voi m'arrendo, giacchè, a cagione dell'ardenza della vostra passione, io temerei per la vostra vita. Ad otto ore nel padiglione del parco. La vostra Giulia ». Così, va bene. Ora un pajo di linee cancellate, una parola cangiata che corrisponda allo stesso concetto; così. Rodolfo la troverà e crederà che l'originale sia stato spedito al conte. Questi è naturalmente all'oscuro d'ogni cosa, e così nascerà una scena oltremodo comica tra lui e Rodolfo. In questo modo mi divertirò e punirò l'uno della sua gelosia, e l'altro della scortesia per la quale prefe-

riva un pranzo alla mia conversazione. Ma come mi vendicherò io di Erminia e di Carlo? Basta, il giorno è lungo ancora, e mi si potrà presentare l'opportuna occasione. Zitto! Odo i passi di Rodolfo; io mi metto a dormire. Trovi egli a' miei piedi la copia della lettera come se mi fosse per caso caduta dalla tasca. Qui.... qui.... egli la potrà trovare. Egli viene, attenta, e fingasi di sognare del conte. (*Si sdraja sul sofà come se dormisse*)

SCENA II.

Rodolfo e Giulia.

Rod. (*entra con fretta*) Giulia, io vengo a domandarti.... Ah! essa dorme.... e.... come dorme tranquillamente! Come potrebbe pesare su quell'anima anche la più leggera colpa? Quanto è gentile! Essa somiglia tutta ad un angelo dormente!

Giu. (*si muove*) Ah!

Rod. Io credo che sogni! Essa parla talora nel sonno. Se io la spiassi ne' suoi sogni un tantino?...

Giu. (*da sè*) Aspetta, briccone, vedrai cosa te ne avverrà.

Rod. Io così mi convincerei.... a questo modo io potrei avere contezza d'ogni suo più piccolo segreto.

Giu. (*da sè*) Me ne guarderò bene. (*Fa come se parlasse in sogno*) Oh! mio diletto....

Rod. Che sento! E posso io ancora dubitare di lei? Anche in sogno ella non vede che la mia immagine!

Giu. (*come sopra*) No, no, lasciatemi!

Rod. Lasciatemi! Diavolo! essa è dunque intrattenuta da una persona straniera.

Giu. Voi siete troppo ardito.

Rod. Cielo!

Giu. Eternamente, eternamente! dite voi? E vi posso credere, o conte?

Rod. O conte! È dunque vero! Vero! Eppure la sembrerebbe una cosa incredibile!

Giu. Ma dove ci potrà condurre questa passione?

Rod. Diavolo! E fin dove è egli venuto colla sua passione?

Giu. Ma riflettete! che ne sarà di me, che ne sarà di voi?

Rod. Un cadavere come è vero che io vivo!

Giu. (da sè) Brrr. Che Otello! (Forte come sopra) È vero, nessuno ha scoperto il nostro amore; voi sostenerete la vostra parte a meraviglia.

Rod. Ah! tu sei il più vile degli uomini, perchè ora io ti conosco per quell'ipocrita che tu sei, che colla maschera della bontà nasconde i suoi vizi e le sue scelleratezze.

Giu. Parlar mi da sola a sola? Voglio prima rifletterci.

Rod. Oh! la va troppo oltre! Pure.... sangue freddo! sangue freddo.

Giu. Io le voglio scrivere.

Rod. Ah! vi è già una corrispondenza tra di loro. Cielo, che vedo mai! Che è ciò? E posso credere a' miei occhi? (Raccoglie la lettera) Come è vero che io vivo. Questo è suo carattere, è l'abbozzo d'una letterina amorosa. Io tremo e posso e appena spiegarla. Essa oscilla davanti ai miei occhi. (Legge) « Carissimo conte ». O quale vituperio! (Legge) « Vinta dalle vostre istanze, dall'ardenza della vostra passione, a otto ore nel padiglione, Giulia. » (Lacera il foglio) Oh, mio Dio! mio Dio! Ah! che io ho tutto, tutto perduto. Che è ora mai la vita per me senza l'amor suo? Ohimè! tutta la mia felicità, tutta la mia gioja non è stato altro che il fuggevole sogno d'un giorno! Oh quale orribile disinganno! E perchè doveva oggi, propriamente oggi, dileguarsi! O Giulia! io ti ho amata tanto!

Giu. (da sè) Io vorrei quasi balzare in piedi, stringerlo tra le mie braccia e confessargli ogni cosa. Ma no: lasciamolo ancora aspettare un pochino, la breve sua pena accrescerà maggiormente la sua felicità.

Rod. Ma bando ad ogni femminile lamento. Egli s'addice a me ora il sollevare la testa o l'operare come conviene ad un uomo che ha da vendicare il proprio onore oltraggiato!

Giu. (da sè) Oh! quanto è bello! oh! quanto è caro! E come si rallegrerà quand'io lo disingannerò!

Rod. Zitto! Sembra che si desti. La mano sul cuore, o Rodolfo, e frena i violenti suoi palpiti. Ella deve penetrar nulla.

Giu. (finge di risvegliarsi) Oh ! come ho dormito dolcemente ! Oh ! il bel sogno che ho fatto ! Ah , Rodolfo ! tu qui ? È molto che sei tornato ?

Rod. Non molto, mia cara Giulia, sono entrato in questo istante ; non voleva svegliarti, e perciò era in procinto di andarmene ancora.

Giu. Mio caro maritino !. Quanta premura hai sempre per me ! Ed ora tu dovresti darmi anche un tuo bacio.

Rod. (da sè) Ipocrita ! *(La bacia)* Oh ! divina Giulia ! Quale felicità il sentire d'essere lo schiavo della tua bellezza.

Giu. (da sè) Come sa finger bene.

Rod. (da sè) Piccolo serpente ! Tu vedrai come io saprò profittare delle tue lezioni.

Giu. Noi non possiamo proprio ringraziare abbastanza il cielo della felicità del nostro matrimonio.

Rod. E come cerchiamo di renderci l'un l'altro più cara la vita !

Giu. E come con ogni sforzo ci adoperiamo di armonizzare in ogni cosa !

Rod. La è davvero una gioja la nostra, e gli stessi angeli del cielo dovrebbero rallegrarsene. *(Da sè)* Aspetta un momento e tu parlerai con un altro linguaggio.

Giu. Tu mi permetterai ora di lasciarti un momento , o mio caro marito, per acconciare la mia toeletta.

Rod. Non è forse una legge per me ogni tuo desiderio, mia cara moglie ?

Giu. Addio, cuor mio.

Rod. Sta bene, anima mia.

Giu. Ah ! tu sei veramente degno di tutto l'amor mio ; vieni, che io ti baci un'altra volta. *(Lo bacia e parte ridendo in fretta).*

SCENA III.

Rodolfo solo.

Ella sen va ridendo. Essa può ridere anche quando il cordoglio mi spezza il cuore !... Ah ! è troppo , è troppo, mio Dio ! La mia forza ha un confine. Pure io me la merito.... Erminia avea ragione , quando me ne ammonì-

va; il mio amore, la mia immensa tenerezza erano un delitto, la mia piacevolezza ad ogni suo desiderio, il mio compatimento d'ogni suo fallo sono la cagione della mia disgrazia. Io l'amava più che il cielo e la terra, e Dio ora mi punisce della mia idolatria col rendermi infelice e collo sverrermi dal cuore la cagione della mia felicità. Io sono stanco di questo mondo, io voglio morire. Morire? Ma non prima che io abbia vendicato l'onta mia. Come incomincerò io? Ne parlerò ad Erminia; alla sorella, che mi ha sempre amato, e che io ho negletto, dacchè ho dato il mio cuore a quell'infida; a lei mi voglio rivolgere; è dessa che mi deve consolare, sostenere, dirigere. (Suona)

SCENA IV.

Giovanni e detto.

Gio. Che comanda, il signor dottore?

Rod. Mia sorella è in casa?

Gio. Sì, no, come ella vuole.

Rod. Che intendi tu di dire con ciò?

Gio. Che essa non vuole essere in casa.

Rod. Io crederei però, che per suo fratello....

Gio. Essa ha dato l'ordine il più rigoroso. Essa non vuol ricevere chicchessia, fosse lo stesso signor capitano.

Rod. E perchè mai ciò? Ne sai tu il motivo?

Gio. Parmi che abbia avuto luogo un piccolo alterco. Vidi io stesso il signor capitano colle guancie infuocate correre su e giù pel giardino. Soltanto il signor conte....

Rod. (presto) Che ne è di lui?

Gio. Egli è il solo, voleva dire, che conserva sempre la sua imperturbabilità. Egli mangiò a mezzogiorno, come al solito, era tranquillissimo d'animo, mi chiamava il suo Leporello, il convitato di pietra, e Dio sa, che cosa altro. Anzi, dopo la seconda bottiglia, quasi quasi mi teneva in conto di una donna, poichè egli mi pizzicava ridendo le guancie, e mi chiamava il suo tesoretto. Ah, ah! tutto ciò è contro natura.

Rod. (da sè) Il miserabile per soprappiù mi dilleggia. (Forse) Tu non mi puoi dunque annunciare?

Gio. È impossibile, signor dottore, perchè....

Rod. Ebbene, aspetta. (*Siede e scrive*) È meglio senz'altro che io eviti ogni scandalo, e che non mi abbocchi con lei nelle sue stanze. Io la pregherò di venire alle sette ore, un'ora prima di quell'appuntamento. (*Suggerella*) Così! Reca questo biglietto a mia sorella e portami tosto la risposta.

Gio. Sul momento. (*Esce*)

SCENA V.

Rodolfo, e Giulia che sta spiando da una porta laterale, indi Giovanni.

Giu. Giovanni se ne va con una lettera. A chi mai può essere diretta?

Rod. Oh! come la mia testa arde. Io non posso concepire lucidamente nè anche un pensiero.

Giu. Oh, mio povero marito!

Rod. Vile, satanico don Giovanni! Chi avrebbe supposto in lui il talento della riuscita?

Giu. Un talento ed una fortuna, di cui egli nemmeno sospetta.

Rod. Ma io gli caccierò dal capo la smania degli intrighi amorosi per tutta l'eternità. Egli deve morire, deve morire!

Giu. O povero conte, povero innocente! Io seguirò il tuo cadavere.

Rod. Ma non è meglio che io incominci da lei, dalla mia falsa, dalla mia abbominevole ipocrita?

Giu. Grazie, grazie! Ah, ah, ah! Come è gentile, come è interessante!

Rod. Debbo io ripudiarla, separarmi da lei? Ma ciò gli è forse quello che ardentemente desidera, onde darsi impunemente in braccio alla sua colpevole passione. Essa ha senza dubbio calcolato su ciò. No, no, essa non deve godere d'avantaggio il frutto della sua malvagità. Io l'uccido, uccido tutto il mondo, e m'assiderò di poi sulle loro rovine a languire di fame.

Giu. Brrr! che orrore. Ma quello che è oltremodo piacevole, si è il sapere che ad una sola parola che io pronunziassi, si convertirebbe in un agnellino.

Rod. Zitto, qualcuno viene. È la risposta di Erminia.

Gio. (torna con una lettera) Ecco la risposta della sua signora sorella.

Rod. Sta bene, puoi andartene.

Giu. (come sopra) Dunque la lettera è d'Erminia. Se io potessi udire.

Rod. (legge) « Mio povero amico. Io presagiva quanto
 « ora ti avviene, e vedeva già da lungo tempo in que-
 « sto sentimento la tua disgrazia. Perchè ti abbandoni
 « ognor più profondamente a questa insensata passio-
 « ne? Essa rovinerà te e la donna per la quale tu la
 « nutri. Ma bando ora ad ogni rimprovero. Tu vuoi
 « parlarmi? Ebbene, aspettami dunque alle ore sette
 « precise nel padiglione, ma che Carlo non se ne avve-
 « da. Io vorrei risparmiarlo, almeno oggi. La tua Er-
 « minia. » *(Si lascia cadere dalle mani la lettera, la quale va a posare sul tavolo)* Io vorrei risparmiarlo, almeno oggi! Essa ha ragione. Oggi è l'anniversario del loro matrimonio. Oh! quanto diverso, oh! quanto più bello avea io immaginato questo giorno! Suvvia, bando ad ogni debolezza, bando a questo fanatico amore. Io non debbo vivere che per la vendetta. Essa sarà terribile, come è terribile l'affanno che mi rode l'anima. *(Esce)*

SCENA VI.

Giulia sola, quindi Carlo di dentro.

Giu. Egli se ne va probabilmente giù nel parco, giacchè in verità egli ha proprio bisogno d'un po' d'aria. Conoscessi almeno il contenuto di quella lettera! Oh! che vedo? La sorte mi è propizia. L'incauto nella sua commozione si è lasciato cadere dalle mani il viglietto. Orsù! leggiamo. *(Legge)* « Io presagiva... da lungo tempo
 « la tua disgrazia... insensata passione... ti rovinerà...
 « A sette ore nel padiglione ». Ah, ah! carissima cognata. L'amor di mio marito verso di me è un delitto? Voi non avrete pace se non avrete destata tra di noi la discordia! Voi mi provocate? Ebbene, state in guardia. Oh! se io... sì... sì... ciò va eccellentemente. Lo

dicevo ben io poco fa che nel corso della giornata avrei trovata l'occasione di vendicarmi. Ora la tengo nelle mani. La lettera è senza indirizzo, il suo contenuto è tale che si può facilmente credere diretta a tutt'altra persona. Se giungo a farlo cadere nelle mani del capitano, io potrei facilmente indurlo a credere che esso sia stato diretto al conte da Erminia. Ah! la sarebbe magnifica! Erminia, l'eroina della virtù, colpevole agli occhi di Carlo, e questi agitato dai tormenti della gelosia! Questa piccola vendetta sarebbe magnifica, ed indescrivibile poi la comica scena col conte, il quale è ignaro di tutto. Come vi darò principio? Oh!... chi passa sotto la mia finestra? Davvero, che il cielo è propizio al mio intrigo. Che io abbia riso per l'ultima volta oggi se non è il capitano quegli che passa sotto della mia finestra. La camera del conte è proprio situata sotto la mia; se io lascio svolazzare il foglio fuori dalla finestra egli può di leggieri credere, che casca in sua mano per una inconsideratezza del conte. Presto dunque, presto. (*Getta la lettera dalla finestra*) Ecco, è giù! Diavolo, aiutami! Egli lo vede, lo raccoglie, l'osserva.

Car. (di dentro) Eh, amico, conte! È così che hai cura delle tue corrispondenze?

Giu. (lieta) È riuscita, è riuscita! Leggilo, mio caro capitano, leggilo, e ne gioirai. Ah, ah, ah! Oh venisse sera presto! Io peno nell'aspettare. Questo è veramente il più delizioso giorno della mia vita! la morte della noia! Evviva lo scherzo Ah, ah, ah! (*Parte, si cambia scena*)

Parco.

SCENA VII.

Il Conte solo.

Non era la voce del capitano che mi ha risvegliato dal mio dolce sonno, che io soglio fare dopo pranzo? Ma io non lo vedo; ove è mai andato? Maledetto, non mi si lascia nemmeno più dormire. Da jeri ogni cosa è capovolta

in questa casa, è una vera rivoluzione, e se alla irrompente anarchia non si pone subito un argine e non le tien dietro immediatamente una ristorazione, io prendo il partito di emigrare. Che Dio me ne liberi! È ordine questo? Nessuno sa quel che si vuole, e qui succede proprio quello che suole avvenire in certe riunioni di dotti, che non si mettono mai d'accordo. Se almeno si lasciassero fare da voi le vostre cose, ma no! Perchè essi non hanno fame, io non debbo mangiare, e perchè essi non sentono il bisogno di dormire, credono che gli altri non possano essere stanchi. Oh! che la deve finire; altrimenti il partito dell'ordine va in rovina, ed anche tu, mio caro Fossonbroni, in capo ad otto giorni scapiteresti di quanto hai acquistato in lunghi anni. *(Si batte la pancia)*

SCENA VIII.

Marianna e detto.

Mar. Signor conte, volete prendere il caffè qui fuori al fresco?

Con. Ah, Marianna, voi sì che siete una donnina ragionevole! E giacchè, a quanto mi pare, una ristorazione generale vuole ancora lasciarsi aspettare per un po' di tempo, così io voglio per ora in aspettazione accontentarmi di ristorare me stesso per quanto mi sarà possibile. Orsù, portatemi qui il caffè.

Mar. Anche il signor conte ha osservato che le cose qui non procedono regolarmente?

Con. Io vi dico che qui tutto succede contro natura, come il vecchio sergente suole assennatamente osservare.

Mar. Ohimè! Io posso, lode a Dio, vedere e non vedere, udire e non udire, ma da jeri succedono in questa casa delle cose, delle cose....

Con. Ebbene.... delle cose?

Mar. Le quali fanno arricciare i capegli.

Con. Io sono incompetente a giudicare della aggiustatezza di quanto voi mi dite. *(Si leva il suo berretto da casa e mostra la testa calva)* Osservate, passò quel tempo! Ma che cosa avete propriamente osservato?

Mar. Se il signor conte non mi volesse compromettere...

Con. Il cielo me ne guardi, amor mio. Io posso vedere e non vedere, udire e non udire.

Mar. Con quanto fondamento non lo saprei; ma quel che è sicuro è, che tanto il signor capitano, quanto il signor dottore, sono gelosi.

Con. Che cosa mi dite mai? E di chi?

Mar. Questo io non lo so, ma io lo verrò a conoscere ben presto. Io posso udire e non udire...

Con. (interrompendola) E con quale fondamento voi potete creder ciò?

Mar. Il signor dottore poco fa passeggiava nel parco, e credendo probabilmente di non essere osservato, esclamò più volte: Ingannato, ingannato da essa! Vendetta, vendetta!

Con. Diavolo! E la cosa sarebbe?...

Mar. Precisamente come ve la dico io. Del pari nel parco pochi passi a me dinanzi se ne andava correndo il signor capitano e gridava: La menzognera! Questa è dunque la mia ricompensa? Anch'egli era spumante di rabbia e prorompeva: Vendetta, vendetta! Grazie a Dio, io posso vedere e non vedere, udire...

Con. E non udire. Ma per bacco.... voi vi sarete ingannata.... la cosa non sarà così grave!

Mar. Ma sì, vi dico. Voi, o signor conte, non vi volete vedere niente di malè, ma vi dico che il capitano non ha dal canto suo motivo d'essere severo con sua moglie, poichè questa letterina a lui diretta da madamigella Valini.... *(Mostra una lettera)*

Con. Che è questo? Ma come l'avete avuta?

Mar. Ecco qui. Ambedue non fanno un mistero della loro amorosa relazione, poichè poco fa, quando nel villaggio io sono passata dinanzi alla sua casa, la giovine signora mi consegnò con tutta ingenuità questa letterina per il signor Carlo.

Con. Questa è bella!

Mar. Non è vero? E poi rammentatevi le frequenti visite del capitano presso di lei, richiamatevi al pensiero come quest'uomo, del resto sempre torbido, giuoca amorosamente colla bambina dai biondi capegli, come esso la sorregge sulle ginocchia.... e.... Ma io posso, grazie a Dio, vedere e non vedere, udire e non udire....

Con. E ciò sarebbe possibile?

Mar. Sicuro che è possibile, e se io fossi certa, se io potessi penetrare, che il signor capitano commette qualche torto verso la padrona, io le farei tenere questa lettera...

Con. Per amore del cielo, Marianna, non fate una tale sciocchezza, voi che siete una donna savia e ragionevole.

Mar. Oh, il signor conte è troppo gentile verso di una povera governante.

Con. Voi sapete quanto io stimi voi e la vostra cucina; per cui io sarei a pregarvi d'un favore.

Mar. Col massimo piacere.

Con. Datemi la lettera. Io la rimetterò al capitano e gli dirò poche parole a quattr'occhi.

Mar. Sia come volete.

Con. Ed ora datevi pensiero del caffè.

Mar. Subito. *(Per partire)*

Con. Una parola ancora, mia cara Marianna.

Mar. Comandatemi pure...

Con. Non si tratta d'un comando, ma d'una preghiera.

Mar. E questa sarebbe?...

Con. Di non far parola con chicchessia di quanto sapete.

Mar. Fidatevi di me, signor conte, il mio labbro è suggellato. Io posso vedere e non vedere, udire e non udire.

Con. Dunque siamo intesi.

Mar. Noi siamo intesi. *(Per partire)*

Con. Marianuccia mia, trattenetevi ancora un istante.

Mar. Avete qualche altra cosa a dirmi?

Con. Se non sono curioso, avete già preparata la lista delle vivande per domani?

Mar. Sicuramente.

Con. Non si potrebbe conoscerla?

Mar. Non dubitate, signor conte, che sarete arcicontento. Un bel pezzo di capriolo.

Con. Eh!

Mar. Un magnifico pollo d'India.

Con. Oh!

Mar. Un'oca!

Con. Ah! celeste creatura.

Mar. Alcune salse.... e finalmente....

Con. (circondando col braccio la di lei taglia) E finalmente?

Mar. Infine un intingoletto, che sarà la delizia nel mio edrissimo signor conte.

Con. Oh! mia dolceissima Marianna, come sei bella con quel tuo maligno sorrisetto. Un tuo intingoletto! Tu meriti un bacio. (*La bacia ed essa fugge*)

SCENA IX.

Rodolfo e il Conte.

Rod. (che ha sorpreso il gruppo) Questo è troppo! Contro di questo Turco non v'è donna che sia sicura.

Con. Mi ha veduto! Voi vi farete forse le meraviglie di me ..

Rod. Eh via, perchè vi fingete sconcertato?

Con. Io vi posso assicurare, caro Rodolfo, che è stato soltanto per un certo intingoletto che mi ha promesso.

Rod. Ma sì; lo so bene che amate gli intingoletti.

(*Con.* Sopra ogni altra cosa del mondo!)

Rod. Guardatevene, guardatevene bene signor mio, perchè non tutti potrebbero essere digeribili per voi.

Con. Questo è vero; ma vi penserà Marianna. Ma bando agli scherzi. Cosa avete, o Rodolfo? Voi camminate a grau passi come un forsennato!

Rod. Lasciatemi.

Con. Orsù, abbiate confidenza in me, io vi potro forse giovare.

Rod. Voi? voi? Ah! ciò va troppo oltre.

Con. Rodolfo, Rodolfo! che volete voi dire?

Rod. Che voi fingete della bonarietà, della mansuetudine..

Con. Questo è troppo!

Rod. Che voi dite d'essermi amico, ed intanto....

Con. Ed intanto io bacio la vostra governante. Ah, ah, ah! Che la cosa fosse possibile! Sareste forse geloso della vostra governante?

Rod. (da sè) Io mi era quasi tradito! Bene, poichè me ne offre l'occasione, gli lascerò questa idea. (*Forse*) E se questo fosse il caso, signore?

Con. Io vi direi che voi avreste un doppio torto. Primieramente d'essere invaghito d'una vecchia, e in secondo luogo, e questo è il più grave, d'esserne geloso. Però io vi posso giurare....

Rod. Eudo ai giuramenti, poichè io non posso a meno di credere a quanto ho veduto co' miei propri occhi.

Con. Ma permettetemi almeno di darvi uno schiarimento...

Rod. Non lo voglio.

Con. Ed io voglio essere stimolato dalla fame tutta la mia vita, se l'occasione del bacio non è stato un intingolletto.

Rod. Che il diavolo vi porti *(Corre via ed urta in Giovanni che entra col caffè e glielo fa cadere)* Maledetto anche tu! *(Esce)*

SCENA X.

Il Conte e Giovanni.

Con. Ecco ché mi viene a mancare anche il caffè. Oh! povero me!

Gio. Marianna non ne vuole essere poco scandalessata.

Con. Marianna! Ehm, ehm, ehm! Chi lo avrebbe mai pensato? Rodolfo innamorato! Veramente innamorato di Marianna! Chi avrebbe mai creduto che essa fosse ancora in grado di far girare il cervello ad un giovane di venticinque anni?

Gio. Che cosa dite, signor conte?

Con. Ah! siete ancora qui, Giovanni?

Gio. Sì, e se non m'ingannò, parmi che il signor conte dicesse?...

Con. Io ho detto nulla. Almeno lo voglio aver detto nulla. Intendi! Tu devi udire....

Gio. E non udire. Come comanda il signor conte. Debbo andare per dell'altro caffè?

Con. No, no, non ne ho più bisogno. È una cosa che grida vendetta. Essi mi toglieranno perfino l'appetito.

Gio. *(nel partire fra sè)* Il dottore fa all'amore colla vecchia Marianna. Quante non se ne vedono in questa casa meravigliosa! Tutto vi è capovolto, tutto vi procede contro natura. *(Esce)*

Con. Fuori, fuori da questo ospizio di pazzi, da questo ricetto dell'inganno, dell'ipocrisia, del vizio! Oh! la è un'ignominia! Ed egli osa denominarmi un don Giovanni? Oh! viene il capitano. Mettiamoci all'opera per richiamarlo alla ragione.

SCENA XI.

Il Conte e Carlo.

Car. (pallido e turbato) Ah, sei qui tu?

Con. Sì, e me ne rallegro, perchè alla fine mi si presenta l'occasione di darti una lavata di capo.

Car. A me? Ma bene! Vale a dire?..

Con. Vale a dire che io faccio appello a tutti quei diritti che mi accorda la nostra vecchia amicizia, al diritto di metterti senza ambagi la verità sotto gli occhi.

Car. La verità, tu?

Con. Sì, io, io. Oh! dimmi, amico, tu dovresti vergognarti.

Car. Signor conte, e di che? se mi è lecito il domandarlo?

Con. Tu hai una moglie tanto cara, tanto vezzosa....

Car. Tu non puoi credere quanto io mi rallegri che tu lo abbia osservato.

Con. Mi hai confessato tu stesso questa mattina, che il tuo amore per lei ti rendeva quasi forsennato, ed ora come puoi dar luogo nel cuor tuo ad un secondo amore?

Car. Dimmi, vaneggi, o sei briaco?

Con. Tutt'altro. Se di noi due uno è ancora in senno, questi son io. Perchè vai mo' con tanta frequenza in una certa casa, ove abita la figlia del defunto medico colla sua ricciuta angioletta? Eh? rispondi!

Car. Cielo! E tu sai?...

Con. Io so tutto, tutto, e dovresti arrossirne e tornare al dovere.

Car. Degli ammonimenti da te, o amico, da te? Ah, davvero che la è una cosa magnifica?

Con. E perchè non potrei io dartene?

Car. Ipocrita! Perchè tu stesso. ..

Con. Ah! Tu hai già saputo?... Ma sia!... Alla fin fine

io non ho dei doveri, e se anche ho baciato quella donna, l'ho fatto perchè....

Car. Tu lo confessi adunque?

Con. E perchè non dovrei farlo? Che mal c'è? Sì, si trattava d'un certo intingoletto....

Car. Perdio! Che non disprezza un don Giovanni tuo pari?

Con. Un don Giovanni io?

Car. Sì, tu. E osi dirmi in faccia che tu non hai doveri? E conti tu per un nulla l'amicizia che tu hai tradita?

Con. L'amicizia verso di Rodolfo? Sì, è vero....

Car. Verso di Rodolfo?

Con. Lo confesso, io l'ho offeso, ma inuocentemente, perchè io non poteva supporre i loro rapporti.

Car. Che mi vai tu sussurrando? Di me, di me io ti parlo, o traditore, della mia amicizia io ti ragiono, che tu hai orribilmente tradita, e tu sei l'essere il più abietto che....

Con. E che? Anche tu saresti invaghito della vecchia governante?

Car. Che vuoi tu dire?

Con. Voglio dire che Rodolfo ha una tresca amorosa colla tua governante.

Car. Tu sei pazzo!

Con. Non io, ma Rodolfo; anzi poco fa, perchè io l'ho baciata per ischerzo a' cagione d'un certo manicaretto, si gettò smanioso in mezzo a noi e ci avrebbe a momenti fatto a brani dalla gelosia....

Car. Possibile!

Con. Anch' io non l'aveva comprendere.

Car. (da sè) La mia vivacità mi aveva quasi tradito.

Con. Ora puoi ben giudicare se ne esiste per Rodolfo la possibilità, quando tu stesso....

Car. Lasciamolo in questa idea, così esce di strada se mai nel mio furore avessi lasciato trapelare che conosco il suo segreto.

Con. E così, non rispondi? taci? debbo dunque ritenere che la cosa è veramente così?

Car. E se la fosse?

Con. La sarebbe una sventura.

Car. Credi quello che vuoi, non m'è ne importa un'acca.

Con. Dio mio, conservami la mia debole ragione. Lo comprenda chi lo vuole, ma io non posso capacitarmi come un uomo ragionevole preferisca ad un buon arrosto un magro carcame. A buon rivederci, amico; esco di casa tua. Qui l'uno è più matto dell'altro. Rodolfo, che io or ora biasimava altamente, è almeno migliore di te, giacchè egli s'accontenta d'una sola scappata. Ma tu metti i piedi in cento scarpe. Bada, una volta o l'altra, di non romperti da te stesso il collo. Voi volete chiamarmi un don Giovanni, voi? To', to', questa lettera che Marianna mi ha dato per te. Ora comprendo perchè dessa era punta di dovertela consegnare. Leggila; senza fallo un altro appuntamento. Bene, benone, divertiti pure; io vado a fare il mio fardello. *(Gli consegna la lettera e se ne va)*

SCENA XII.

Carlo solo.

Il diavolo mi porti se io comprendo una sillaba di quanto egli dice. Rodolfo invaghito di Marianna! Puff! che me ne importa alla fin fine? Io ho abbastanza di che pensare a me. Ho ordinata la mia casa, ho suggellato il mio testamento; io mi abbandono al mio destino. Venitemi avanti agli occhi ancora una volta, orribili cifre che avete distrutta la felicità della mia vita, che io vi stampi profondamente nella mia memoria e che io possa espellere dal mio cuore ogni resto d'amore e di pietà. *(Legge)* « Aspettate mi alle sette ore nel padiglione, ma che Carlo non se ne avveda. Io vorrei risparmiarlo oggi almeno. La tua Erminia ». Ma bene, benissimo! Come è tenera, come è cortese, riguardosa con me, oggi almeno! E domani liberamente, domani avrà libero giuoco! Oh! mio Dio, io avrei dovuto morire anzichè strapparini dal seno la di lei immagine, ma io morrei volentieri se mi dovessi trovare coperto d'infamia. *(Si caccia in tasca la lettera)* Vediamo ora quel che da me vuole la povera, l'infelice Elisa. *(Aprè la lettera che gli ha dato il conte)* « Amico

« mio. Arturo è armato, temo della di lui vita. Ve-
 « nite, se lo potete, venite tosto a consigliarmi, a con-
 « solarmi. Io v'attendo anziosamente. Tutto il mondo
 « è indifferente, crudele verso di me, ma voi non po-
 « tete essere indifferente alla sorte di questo povero
 « fanciullo, giacchè avete giurato di chiamarlo come
 « un figlio. La vostra Elisa. » (*Caccia la lettera nella
 stessa tasca dove prima ha posto quella d'Erminia*)
 La poveretta, essa ha veramente bisogno d'un con-
 conforto. Volo tosto da lei. Ah! ecco Erminia. Io avrei
 desiderato di evitare quest' incontro.

SCENA XIII.

Erminia e Carlo.

Erm. Invano mi sforzo d'acquietare i palpiti del mio cuore. Quasi quasi io non poteva respirare nella mia camera, io voglio.... (*Vede Carlo*) Ah! mio marito!

Car. La mia presenza sembra incomodarvi.... me ne vado.

Erm. No, amico mio, godo anzi di rivederti, perchè io ti debbo una riparazione del mio torto di questa mattina.

Car. È una cosa da nulla. Io ti ho perdonato, ma ora rifletto che noi dobbiamo pensare a cose molto più importanti.

Erm. Alludi forse alla nostra separazione? Oh! amico mio, io penso che si potrebbe....

Car. Essere su di ciò perfettamente tranquilli, non è vero? Avete ragione, o signora, perfettamente ragione. Nelle presenti circostanze voi avete bene di che rallegrarvi.

Erm. Le chiavi che mi avete affidate sono già nella mia stanza per la restituzione.

Car. Bene, o signora.

Erm. Ho già fatto il mio fardello.

Car. Bene, o signora.

Erm. (*da sè*) Oh! egli non sente amore per me! (*Forte*) Io partirò domattina, se è giuoco forza che io parta!

Car. (*da sè*) Se è giuoco forza che io parta! La crudele mi uccide a colpi di spillo! (*Forte*) Io vi desidero ogni felicità, o signora.

Erm. Ed altrettanta io ne desidero, a voi, e credetemelo, io tornerò spesso volte col mio pensiero a Villanuova, onde ricordare certi luoghi.

Car. Dove incontrerete una certa persona...

Erm. La quale, giacchè vedo che lo sapete, non mi era indifferente.

Car. Oh! io lo sapeva di già, o signora, io lo sapeva. (*Da sè*) Oserebbe ella confessarmi sulla faccia il suo colpevole amore? Oh! questa è troppa sfacciataggine.

Erm. (*con dolore*) Come! voi lo sapete e ve ne rimanete freddo ed insensibile? Non vi si risveglia per me nel vostro cuore alcun sentimento!

Car. Pensate voi forse ch' io debba vaneggiare e delirare dietro ad una spiritosa invenzione?

Erm. (Il mio amore lo chiama una spiritosa invenzione? Oh! me infelice!) (*Si copre la faccia colle mani*)

Car. Suvvia, separiamoci, sono ormai vicine le sette ore ed io debbo andarmene per una bisogna.

Erm. Sette ore hai detto? Mio Dio, mi dimenticavo.... ho ancor io una faccenda.

Car. Che è molto più importante della mia.

Erm. E tu sai?...

Car. Tutto.

Erm. Te lo ha confidato il disgraziato?

Car. Egli stesso? No, la sarebbe stata un po' troppo grossa.

Erm. E perchè no? Non sei tu il di lui migliore amico?

Car. Perdio! signora, questa cosa sorpassa ogni idea d'amicizia per quanto grande possa essere.

Erm. Il poveretto! lo lo prevedevo da lungo tempo che si sarebbe venuto a questo passo; ma tanto presto io non credeva di accogliere le dichiarazioni che egli mi farà.

Car. Ben detto! Avrebbe però potuto aspettare sino a domattina, quel delicatissimo uomo!

Erm. Così la pensavo anch' io, e poichè so che tu prendi parte alla cosa....

Car. Che io vi prendo parte?... Cielo e terra! E credo bene d'averne tutte le ragioni!

Erm. Oh! mio Dio! Quanto è dura cosa l'espriare il breve sogno della propria felicità!

Car. Ebbene, signora, giacchè voi lo amate, io sarei d'avviso ...

Erm. Credi tu che il mio amore gli possa bastare? Benchè essa abbia perduto il candore dell'animo suo, pure per lui si è accostumato ..

Car. (interrompendola) A vedera un intero serraglio a' suoi piedi! Perdio, signora, voi avete ragione, voi non potete bastare per quello sfacciato! Questa deve essere almeno la giusta vostra colpa! Ed in pena della vostra sfacciataggine, abbandonate, invece di domani, questa stessa sera la mia casa.

Erm. Carlo, Carlo, che mi dite mai?

Car. (cava una lettera dalla tasca e la porge ad Erminia; essa è la lettera d'Elisa che egli scambia per quella d'Erminia) Prendete questa lettera, leggete, o signora, e se la cosa non vi par chiara, da essa vedrete che noi dobbiamo separarci, oggi stesso separarci, a meno che non sia spento in voi ogni senso di pudore. *(Parte furioso)*

SCENA XIV.

Erminia sola,

Che è questo? Parla egli da senno? Che io legga questa lettera? Vuole che noi ci separiamo per sempre? Questo non è il mio carattere, non è questo il biglietto che io scrissi a Rodolfo. Che alcuno mi avesse accusato di qualche colpa presso di lui? *(Aprè la lettera)* Che è questo? Credo a' miei occhi? Di lei? Elisa Valini! Oh! che i miei presentimenti non m'ingannavano! Ecco il motivo della sua freddezza, della sua incuria. Egli l'ama, egli m' tradisce e questo foglio doveva manifestarmi la necessità della nostra pronta separazione! Egli ha ragione, essa deve, essa ha il diritto d' essermi tosto sostituita. Mio Dio! perchè mi hai destinato nel cuore questo amore tanto infelice? Io sarò la più infelice di tutte le creature!

SCENA XV.

Erminia e il Conte, quindi Giulia.

Con. Che ascolto mai, mia cara; Carlo ha ordinato la carrozza?

Erm. Io parto.

Con. E perchè mai? Che cosa è accaduto?

Erm. Voi lo saprete domani, forse oggi stesso. A rivederci. *(Per partire)*

Giu. *(entra con fretta)* Erminia! che vuol dir ciò? Stanno approntando la tua carrozza da viaggio.

Erm. Lasciami, lasciami, io ora non ti posso dir nulla. *(Parte)*

Giu. E voi, signor conte? Passando davanti alle vostre stanze vidi aperta la porta e il vostro fardello bell' e fatto!

Con. *(passeggiando a gran passi per la stanza)* Io parto.

Giu. Ma mio Dio, è perchè?

Con. Perchè io non voglio morire di brutta morte o per lo meno diventar matto.

Giu. Morire? diventar matto? che dite voi mai? spiegatevi!

Con. Spiegarmi! e lo potrei? Avvi in questa casa una tale confusione, che lo stesso Satanasso non vi potrebbe rimanere col cervello a casa, e nessuno sa d'onde e da chi sia stata suscitata.

Giu. Come! e osate domandarlo? Voi non sapete trovarci il bandolo? voi non sapete da chi nasca la colpa? Oh! vero don Giovanni! Nessuno meglio di voi potrebbe darne la spiegazione. Ah! ah! ah! *(Parte)*

Con. *(estatico)* Io un don Giovanni!... anche lei!... A momenti sto per dar volta al cervello davvero! *(Parte)*

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO.

Padiglione d' un giardino.. La scena è quasi oscura e quando saranno entrati Rodolfo ed Erminia succederà notte perfetta. Sullo sfondo due grandi serre di fiori. Sul davanti a destra dello spettatore un sedile campestre. L' ingresso è dalla destra porta in fondo.

SCENA PRIMA.

Il Conte solo.

La mia carrozza è pronta. In tutta la casa non ho trovato persona cui poter fare i miei saluti, e meriterebbero che io me ne andassi senza prendere da loro commiato, se la mia bontà me lo permettesse. Ho veduto quella testa calda di Rodolfo incamminarsi verso questo padiglione ed entrarvi. Dove si è ora egli ficcato? Che il mariuolo vi abbia convenuto un abboccamento colla vecchia governante? Se non fosse così, correrebbe egli a quest'ora in giardino? Ma sia come esser si voglia, io sono stanco delle supposizioni. Quando la carrozza sarà pronta Giovanni me ne avvertirà.... il meglio che ora posso fare è approfittare delle circostanze e sonnecchiare per alcuni momenti, poichè prevedo che questa notte in carrozza avrò da passare molte ore senza dormire nello scabroso viaggio. *(Siede sopra il sedile)* Ah! che pazzi!... Come potrebbero tutti vivere felicemente se essi volessero considerare la vita dal mio stesso punto di vista! Bere, mangiare, leggere un tantino di quando in quando, fare delle amene passeggiate *(Sbadiglia)* ma non troppo frequenti.... questi sono i veri piaceri della vita.... tutti gli altri non sono che follie. L' amore!... brrr! grazie al cielo non lo co-

nosco. E la gelosia!... cielo! mi fa venire i sudori freddi. Io un don Giovanni! (*Sbadiglia*) Ah! ah! buon pro del pranzo! Ah! ah! ah! Rodolfo è il più gran semplicione di questo mondo... (*S'addormenta*)

SCENA II.

Rodolfo entra e sta in ascolto.

Essa non è ancora qui. .. bene, così io rifletterò. O Erminia, come me ne starò vergognoso a te davanti quando io ti confesserò che tutte le tue profezie si sono pienamente avverate, quando io ti svelerò quanto finora io voleva credere nemmeno a me stesso, la colpa di Giulia. Essa non può amarlo, è impossibile cosa. Epperò tanto più riprovevole è la condotta che ella ha tenuto e con lui e con me! Zitto, odo dei passi... la porta si apre.... sei tu, Erminia?

SCENA III.

Rodolfo, Erminia e il Conte addormentato.

Erm. Mio caro fratello, eccomi da te. Sebbene il più profondo dolore mi accori, tu vedi che io ho adempiuta la mia promessa. Orsù, favella. Che vuoi tu confidarmi? Sebbene io preveda di che si tratta, pure io voglio udire ogni cosa da te.

Rod. Erminia, sorella, tu vedi al tuo cospetto un uomo reso in pochi istanti misero e sconsolato dalla più orribile scoperta che un marito possa fare.

Erm. Non dar sfogo per ora al tuo dolore; o fratello, e parlami presto, giacchè il tempo stringe. Anch'io parto perchè anch' io ho scoperto che Carlo ...

Rod. Che dici mai?

Erm. Ma non di me ora. Tu saprai tutto più tardi. Parlami soltanto di te e svelami le tue pene. Forse io te le potrò alleviare.

Rod. Sappi adunque che Giulia, tanto profondamente, tanto svisceratamente da me amata come se fosse la pupilla degli occhi miei, che Giulia, per la quale io avrei sacrificato la mia stessa vita, è un' infedele!

Erm. Fratello, fratello, questa è una grave parola! Come lo puoi tu asseverare?

Rod. L'appresi dallo stesso suo labbro. Io l'ho spiata ne' suoi sonni e di più mi cadde nelle mani l'abbozzo d'una lettera che... Ah! maledizione!

Erm. E chi, chi mai sarà?

Rod. Un uomo che noi tutti abbiamo nel nostro cuore, cui noi professiamo un profondo rispetto, che noi chiamiamo amico nella più estesa significazione della parola — il conte!

Erm. Il conte!... È impossibile, o Rodolfo. Getta uno sguardo su di Erminia e su di lui. La loro età, tutte le loro inclinazioni protestano contro il tuo supposto.

Rod. A tutto questo ho pensato anch'io le cento volte, ma è egli possibile che c'ingannino i nostri stessi occhi, le nostre stesse orecchie? Essa gli ha dato un appuntamento.

Erm. E quando, e dove deve aver luogo?

Rod. Alle otto ore in questo padiglione.

Erm. E non hai proprio preso un equivoco?

Rod. Tu mi fai arrabbiare con questo tuo insistere nel dubbio.

Erm. Che si ha dunque da fare? Prima di tutto si deve evitare ogni scandalo. (*Scorge la spada di Rodolfo*) Dio! tu sei armato!

Rod. Sta tranquilla; dimmi soltanto quello che sai di quel menzognero.

Erm. Zitto, alcuno giunge. —

Rod. Andiamo tosto a nasconderci: seguimi. (*Si nascondono dietro dei fiori*)

SCENA IV.

Il Conte addormentato, Rodolfo ed Erminia nascosti e Carlo.

Car. (*armato di pistola, entra pian piano*) Inosservato sono giunto fin qui. Nessuno ancora; tanto meglio. Essi non si faranno aspettare a lungo. Nel bollore della collera stava per palesare ad Erminia che io conosceva il segreto del loro appuntamento; ma che importa?

Essi verranno lo stesso. Dal momento che essa ebbe la sfacciataggine di farmi sul viso la confessione del suo delitto, non si darà certo nessuna pena di rinunciare al piacere di questo appuntamento. E poi ella è al sicuro della mia collera; ora io non nutro per lei che del disprezzo. Pure io le voglio scacciare la vertigine dell'amore, o morire. Perciò voglio frenarmi e nascondermi prima che mi sorprendano. (*Egli va tra i fiori ove è celato Rodolfo e manda un grido di stupore quando scopre che altré vi si ritrova*) Chi è qui?

Rod. Chi siete voi?

Car. Tu qui Rodolfo?

Rod. Carlo!... Che mai qui ti conduce?

Car. E se io ti rivolgessi la stessa domanda?

Rod. Io te lo dico subito il motivo che qui mi conduce.

Io voglio smascherare un' infedele e punire un amico che mi tradisce.

Car. Io qui venni per lo stesso motivo.

Erm. (*da sè*) Dio! che dice egli?

Rod. Tu? vaneggiaresti forse?

Car. E perchè mai una tale supposizione?

Rod. Perchè in Villanuova non v'ha altr'uomo all'insuori del conte.

Car. Ed è egli appunto....

Rod. Ma egli è l'amante di Giulia.

Car. Non può esserlo.

Rod. E perchè non può esserlo?

Car. Perchè io tengo nelle mani la prova che passa tra lui ed Erminia una colpevole relazione.

Erm. (*da sè*) Cielo!

Rod. Non è vero!

Car. Ed io ti dico che possiedo una lettera d'Erminia diretta al conte.

Rod. Per tutti i diavoli dell'inferno! Quel miserabile seduce tutte le donne che avvicina!

Erm. (*balzando fuori*) Carlo, Carlo, ascoltami, tu t'inganni. Qui, o v'ha una calunnia, od un equivoco.

Car. Tacì, disgraziata, e non eccitare colle tue meuzogne maggiormente l'ira mia.

Erm. T'inganni, Carlo, t'inganni.

Ser. VII. Vol. VII.

Rod. Erminia, che ascolto io mai? Tu, tu, quella cui io voleva denunziare...

Erm. Per pietà, almeno ascoltatevi.

Car. Basta. Io non credo altro alle donne, Sangue, sangue vuol essere!

Erm. Rodolfo! Rodolfo! fratel mio!

Rod. Io non sono più tuo fratello, io non sono più un uomo, io sono una tigre. Sangue, sangue vuol essere!
(Conte russa forte) Cos'è questo?

Car. Qui c'è qualcheduno.

Rod. Cerchiamo, e guai allo spione! (Vanno intorno cercando, ed alla fine discoprono il conte addormentato e lo spingono dall'una parte all'altra del sedile, mentre recitano il seguente dialogo) Lo tengo.

Car. No, lo tengo io.

Rod. Chi sei, birbante?

Car. Sta fermo e parla!

Con. (mezzo addormentato) Giovanni, la è l'ora?

Rod. Il conte!

Car. L'infame che mi tradisce!

Rod. Il miserabile, che ha avvelenato la felicità della mia vita!

Car. Per quale motivo te ne stai qui a dormire?

Rod. Il vigliacco spera forse di sfuggire così alla nostra vendetta.

Car. Tu mi devi una riparazione.

Rod. Tu devi batterti meco.

Con. Oh! me tapino! Mi hanno quasi rotto il braccio!
Voi volete una riparazione? Perché? Che vi ho fatto?

Car. Infingiti quanto vuoi, o don Giovanni, ma tu sei smascherato.

Con. Don Giovanni? di nuovo? Dunque non siete ancora guarito dalla vostra pazzia?

Car. Vile! scegli. (Gli mostra una pistola)

Rod. (gli mostra la spada) Decidi con chi di noi vuoi tu batterti prima!

Con. Battermi! Se fossi pazzo! E perchè no?

Rod. A che ulteriori spiegazioni? Noi sappiamo dove siamo!

Con. No, no, per bacco, che non lo sappiamo. Almeno io credo di non saperlo. Io non posso ancora capacitarvi

che tutti e due voi siate innamorati della vecchia Marianna!

Rod. Giulia è la donna che tu ami! Abbasso la maschera!

Car. Erminia è la donna che tu hai sedotto!

Con. Voi siete in errore. Ascoltatemi.

Car. Non una parola!

Rod. Non una sillaba!

Car. Dei lumi alla volta di questo padiglione!

Rod. Che mai sarà?

SCENA V.

Giulia e detti.

(Giovanni accende i lumi e s'allontana)

Giu. È Giulia, o miei signori, è Giulia che voi lasciate tutta sola in casa e che sembra che voi abbiate dimenticate, e che ora viene a reclamare la vostra compagnia.

Ma che vedo? cosa succede qui? Spade, pistole, Erminia tutta fuori di sé? E perchè tutto ciò?

Rod. Noi vogliamo vendicare il nostro onore.

Erm. (a Giulia) Impediamo che essi commettano un delitto!

Car. Finiamola una volta con costui, o Rodolfo..

Rod. Usciamo!

Con. Un momento, miei signori, se almeno volete concedermelo. Che io senza troppe cerimonie mi lasci passare da una parte all'altra come un'allodola, è cosa che niun uomo ragionevole vorrà esigere da me. Ebbene, signori miei, sta nelle vostre mani la mia giustificazione, giacchè mi si appone un esecrabile delitto. Sì, o signore, io pretendo da voi una giustificazione della mia condotta. Suvvia, ottima Giulia, parlate voi per la prima. Vi ho io dato anche il più piccolo pretesto da poter essere chiamato un don Giovanni.... ben inteso escluse le bottiglie di sciampagna che amo di vuotare a tavola?

Giu. Ah! ah! ah! Per dire la verità, no.

Con. (ad Erminia) E voi, signora, potete affermare che

io vi abbia diretto un complimento che non sia stato che per lodare la vostra eccellente cucina?

Erm. È vero.

Con. Ed ora io domando a voi due che cosa volete ancora da me? Qual'è il fondamento delle vostre indegne supposizioni?

Rod. Una lettera di Giulia.

Con. Diretta a chi?

Rod. A te, o miserabile!

Con. Questo è inconcepibile. (*A Carlo*) E tu?

Car. Una lettera di Erminia.

Con. Diretta a chi?

Car. Diretta a te, o miserabile!

Con. Ma qui il diavolo ci mette la coda. In tutta la mia vita, anche ne' miei verdi anni, non ho mai ricevuto lettere di donne. Le sole linee, vergate da mano femminile in casa mia, erano le note della bugandaia.

Rod. (*tirando Giulia da una parte*) Qui, qui; signora mia, confessate la verità. Avete scritto, sì o no, questa lettera al conte?

Giu. (*da sè*) Bella, ma bella davvero! (*Forte e fingendo paura*) Oh! mio Dio, perdono, perdono! Sì, lo confesso, sono stata io a scriverla.

Erm. Possibile!

Rod. Vedi, o seduttore!

Car. Non so che mi trattenga dal passarla da una parte e l'altra colla mia spada.

Rod. Parlate, o signora. Foste voi che invitaste qui ad un appuntamento un amante verso le otto ore di sera?

Giu. (*fingendosi affannata come sopra*) Rodolfo, tu sai dunque tutto? Oh! perdonami, io era acciecata!

Rod. Non più!

Con. (*a Giulia*) Signora, signora, che cosa dite? che cosa fate?

Rod. Ella è almeno sincera. Ma tu devi morire.

Con. Lasciatemi! voi siete un pazzo.

Rod. Non muoverti dal tuo posto.

Car. Egli deve cader morto ai nostri piedi.

Erm. Carlo!

Giu. Rodolfo!

Rod. e Car. Confessa!

Con. Ma che cosa? ditemelo una volta.

Rod. Tutto.

Car. Quello che tu sai.

Con. *(fuori di sè)* Corpo di Morfeo! Io scoppio dalla bile. Ebbene, giacchè lo volete, io ve lo confesserò. Io sono innamorato morto di Giulia, sono invaghito di Erminia, adoro le vostre cameriere, idolatro la vostra governante e se ciò non vi basta, io vi seduco, se lo volete, anche il vecchio sergente. Auff! non ne posso più!

Car. Ora che la maschera ti è caduta dovrai morire, o decrepito don Giovanni!

Erm. Gran Dio!

Giu. *(frapponendosi e ridendo)* Ah! ah! ah! Fermatevi, o signori, la scena ha durato anche troppo. Il povero conte, bisogna che lo confessi, è innocente, innocentissimo.

Car. Come?

Con. La sentite? Mio Dio! ma se lo vedrebbe anche un fanciullo!

Giu. In me sola dovete ravvisare la colpevole.

Rod. Come?

Giu. Tu vorrai perdonarmi e ridere meco, non è vero, mio caro Rodolfo, quando io ti dirò che tutto quanto è successo non è stato che uno scherzo, che un piccolo intrigo da me ordito?

Rod. *(meravigliato e molto seriamente)* Uno scherzo, o Giulia, uno scherzo!?

Giu. Tu sai come sovente io minacciassi di punirti della tua gelosia. Sappi adunque che io non dormiva quando tu mi spiasti quest'oggi dopo mezzogiorno; tutte le parole che io pronunziava non erano dette involontariamente, ma ad arte.

Rod. Ad arte, tu dici? Ma e le lettere?

Giu. Essa non era che l'abbozzo d'una lettera. Io la scrissi al solo scopo d'eccitare la tua gelosia ed i tuoi sospetti. Essa dovea cadere in tua mano. Il conte ricevette da me nemmeno una linea.

Rod. Giulia, Giulia, che mai facesti!

Erm. Quale leggerezza!

Car. È una cosa orribile!

Con. Pur troppo, o signori, tutto questo eccede i confini dello scherzo, senza tener parola della mia vita che voi avete compromessa in una maniera spaventevole!

Giu. (meravigliata) Giusto cielo! Come aggrottate le ciglia per un'innocente burla! Ma non ridi meco, o Rodolfo? Te ne stai come se tu fossi il mio giudice!

Rod. Come posso ridere, se la disperazione mi avea quasi spinto a togliermi la vita, se io credeva svanito il sogno del mio amore, della mia felicità?

Giu. E credevi tu che io avessi potuto giungere fino a questo punto? Io avea bene il mezzo d'illuminarti.

Rod. Ma tu sei tanto più colpevole, perchè questa è ben più che una leggerezza, è un'azione indegna, esecrabile!

Giu. Rodolfo, ma io mi pento di quanto ho fatto. Suvvia, perdonami!

Rod. Allontanati! Io non posso, almeno per ora, perdonare il tuo fallo.

Giu. Ah! povero me! Ma che cosa ho fatto io?

Con. Piano, piano, signori, qui si è tenuto parola anche d'una seconda lettera che io debbo aver ricevuta. Diteci qualche cosa anche di ciò.

Giu. Quella lettera non era mia; è stata Erminia a scriverla.

Erm. Dio!

Car. La senti?

Giu. Però non al conte, ma a Rodolfo. Siccome dessa era senza indirizzo, così pensai di valermene per una piccola vendetta, che io avea meditato di prendere sopra d'Erminia. E difatti, quando Carlo passò di sotto alla mia finestra, che trovai appunto di sopra a quella del conte, io la lasciai cadere e fu così che ebbe luogo l'equivoco.

Erm. Quale infamia!

Car. Erminia, Erminia, perdonami!

Rod. Oh! vituperio! Io arrossisco per te!

Con. Confessalo una volta, o mio caro capitano, che tu ti sei fidato un po' troppo delle mie attrattive.

Car. Perdonami, mio caro, mio ottimo amico.

Giu. Rodolfo! tu mi vedi tremante al tuo cospetto ad aspettare la mia sentenza.

Rod. Ancor una volta. Dopo quanto è accaduto non vi può essere tra di noi parola di riconciliazione, almeno per ora.

Tutti Rodolfo!

Rod. Il conte parte oggi stesso, io lo seguirò; dovunque vada, non mi cale. Tu puoi restare; questo ritiro ti può essere opportuno, onde meditare sopra i tuoi falli ed i tuoi capricci. Riconosci te stessa ed emmendati. Tornerò fra tre mesi. Se io ti troverò cangiata, potrò ancora esser per te un amoroso, ma non più un cieco marito. Addio (*Parte correndo*)

SCENA VI.

I precedenti meno Rodolfo.

Giu. (volendo seguirlo) Rodolfo, Rodolfo! non abbandonarmi!

Car. (arrestandola) Fermatevi, o signora, egli ha ragione, e la vostra pena è più mite di quella che meritate.

Giu. Erminia, Carlo, io non posso, io non debbo vivere senza di lui.

Erm. Impara ad aver pazienza! Il vostro riavvicinamento sta ancora in tua mano.

Car. Conte, accompagnate Giulia nella sua stanza e ritornate da noi, prima di partire.

Con. Che io l'accompagni? Io? Amico, e se ne nascesse una nuova scena di gelosia?

Car. (sorridente) Non abbiate timore....

Con. Ebbene, sia... ma cada sopra di te ogni responsabilità. (*A Giulia*) Posso offrirvi il mio braccio?

Giu. (lo accetta) Addio, addio. Salutatelo da parte mia, e cercate di rabbonirlo. Ah! il brutto anniversario!

Con. (da sé) Me ne dispiace, ma te lo sei meritato. (*Partono*)

SCENA VII.

Carlo ed Erminia.

Car. Noi siamo soli ora, o Erminia.

Erm. (fredda) Lo siamo.

Car. Io ho commesso un grave fallo a tuo riguardo. Vuoi tu perdonarmelo?

Erm. Se a te piace, sia.

Car. Ma tu dubiti ancora.

Erm. Dopo quanto oggi io appresi da te, credo d'avere le mie ragioni di dubitare.

Car. Che vuoi tu dire?

Erm. Io parlo della lettera che tu mi hai consegnata.

Car. Via, non parliamo più di quella fanciullaggine.

Erm. Come, tu la chiami una fanciullaggine? Vorresti avere la bontà di dirmi qual cosa è per te degna d'importanza? (Gli dà la lettera)

Car. Mio Dio, mio Dio! Io ho fatto uno scambio di lettere. Tu sai tutto. Io non posso esonerarmi da una spiegazione, ed io te la darò. Ti rammenti dell'ultimo viaggio del tuo defunto sposo?

Erm. Sì.

Car. Or fanno tre anni egli recavasi a visitare lo stabilimento dei bagni situato a tre miglie di distanza da qui. A quel tempo, si trovavano colà anche Elisa Valini e sua madre per cercarvi una distrazione dopo la seguita morte del loro padre e marito. Arturo, leggero, qual'era, imparò a conoscere Elisa, e....

Erm. Ed egli è?...

Car. Il padre del bambino, il seduttore d'Elisa, il traditore del tuo cuore. (Pausa) Tu non mi amavi quando io ti conduceva a Villanuova, e spesso volte pensavo tra di me: Ella è forse la immagine d'Arturo quella che mi chiude la via del suo cuore. Ben mi sentiva io tentato talora di svelarti il segreto di questa bambina, che io conobbi sino dal giorno del nostro matrimonio, onde distruggere in te la rimembranza di quell'infedele e guadagnarmi il tuo cuore; ma ogni volta l'orgoglio la vinceva sopra di me, mi rimandava a tempo più opportuno, e mi diceva: Tu non devi riconoscere l'amor tuo da nessuna doppiezza! Da te reietto, mi rifugiavo nella casa della povera vedova e mi consolavo cogli affanni di Elisa che erano di molto più gravi de' miei. Io mi tolsi sulle braccia il povero bambino e giurai, pel puro ed immenso amore che io ti porto, d'essergli un

padre tenero e amoroso. Questo è il segreto della lettera; questa è la mia colpa, per la quale tu mi devi benedire, o Erminia, se hai un cuor nel petto.

Erm. Dunque questa è quella segreta colpa, della quale Arturo mi tenne parola, senza volermene fare conoscere le circostanze?

Car. Erminia, dimmi, mi credi bastantemente giustificato a' tuoi occhi?

Erm. Lo sei!

Car. E vuoi tu essere mia?

Erm. (*gettandosi tra le sue braccia*) Per tutta la vita!

Car. Mia Erminia! Oh! quanto felicemente è finito per me questo giorno!

Erm. Ma Giulia e il povero Rodolfo?

Car. Anch' io li compiangio. Però noi tutti abbiamo oggi ricevuta una bella lezione.

Erm. E quale?

Car. Che l' amorè senza la stima è la morte della felicità maritale.

SCENA ULTIMA.

Il Conte e detti, indi Giovanni e Marianna.

Con. (*in abito da viaggio*) Eccomi, io sono pronto, miei cari. Che vedo? abbracciati! Per la potenza delle mie bellezze non ancora scoperte! Ora io sarei in grado di rinunciare al mio viaggio.

Car. Fallo, fallo, e sii testimonio della mia felicità!

Con. Non lo posso. Il povero Rodolfo è già in carrozza e sta aspettandomi.

Car. Vieni, Erminia, andiamo a salutarlo ancora una volta. E tu, amico, fa di ricondurcelo presto.

Con. E tu emenda la piccola civettuola. Egli non potrà starsene lontano lungo tempo. Ama troppo sua moglie!

Mar. (*entra*) Signor conte, sappia che ho disposto il fagiano nella carrozza.... Oh! che vedo mai? (*Fa le meraviglie al vedere Carlo ed Erminia abbracciati*)

Car. Non badarci, o Marianna, e pensa piuttosto a provvederci per il viaggio qualche bottiglia generosa.

Mar. Corro a servirla! Oh! che miracolo oh! che mira-

colo! Alla fine tutto rientra nell'ordine. Quale felicità!
(Parte)

Gio. (entra colla vesta di camera) Il signor capitano vuole al secondo piano la sua veste da camera?

Car. (interroga d'uno sguardo Erminia, questa abbassa gli occhi ed arrossisce, egli si volge allora a Giovanni ridendo) Al primo piano, mio caro Giovanni, al primo piano.

Gio. (meravigliato) Per tutti i diavoli! Ne sono contento.

Con. Zitto là, e promettetemi di star sano. Ed ora addio, addio anche a voi, miei cari ragazzi. E fino al mio ritorno ricordatevi sempre del vostro don Giovanni senza volerlo. Ah, ah, ah! (Parte; ed Erminia e Carlo lo accompagnano)

FINE.

69817

~~1770~~

